

— CONTRAPPUNTO —

Il debito pubblico soffoca l'impresa

di Ottorino Beltrami*

Nella relazione della Corte dei Conti sul rendiconto generale dello Stato, presentata alla presidenza delle Camere il 27 giugno scorso, è contenuta la seguente frase, che si sarebbe potuta attribuire a qualche illustre studioso appartenente all'area dell'opposizione politica: «Permane e si accresce il limite posto alla conoscenza e all'interpretazione dei risultati della gestione della finanza pubblica derivante dalla non omogeneità delle informazioni fornite dai documenti ufficiali, e dall'incompletezza delle informazioni che, dai soggetti non statali di spesa pubblica, affluiscono al centro». Credo che questo esempio documenti in modo sufficientemente chiaro le difficoltà che si oppongono a qualsiasi analisi del tema della finanza pubblica, e a maggior ragione della sua principale caratteristica, la dimensione del debito.

Se si trattasse di una questione senza particolari risvolti sulla nostra attività quotidiana, come imprenditori potremmo anche non preoccuparcene. Ma stiamo parlando del maggior vincolo allo sviluppo economico del nostro paese e della nostra industria. E' sotto quest'ultimo profilo, dunque, che vorrei svolgere alcune considerazioni, mettendo in evidenza i costi che le disastrose finanze pubbliche comportano sull'attività d'impresa e accennando a quelli che, secondo gli industriali, sono i rimedi da applicare.

I deficit pubblici, di per sé, non indicano necessariamente una situazione negativa. Come noto, a seguito delle crisi degli Anni '70 tutti i principali paesi industrializzati hanno ampliato la spesa pubblica, portando i bilanci in deficit, allo scopo di difendere il reddito reale delle famiglie e quindi sostenere lo sviluppo dell'economia. Erano manovre rispondenti a una classica logica di tipo keynesiano, e che sottostavano all'evidente condizione della temporaneità. Infatti nel corso degli Anni '80 si assiste a una riduzione dei deficit pubblici in Gran Bretagna, Giappone e Germania, misurati come percentuale del Pil.

L'Italia, invece, per tutto il periodo mantiene bilanci pubblici in costante deficit: si è assistito così negli ultimi anni a una crescita abnorme del debito complessivo, formato dall'accumulo dei debiti contrattati annualmente. Il rapporto tra debito pubblico complessivo e Pil indica la misura di tale crescita. Mentre nei paesi concorrenti questo rapporto oscilla tra un minimo del 38% (Germania) e un massimo del 70% (Canada), in Italia esso si è collocato nel 1987 a quota 941, e si stima che sia in robusta crescita per i prossimi anni. Tra l'altro va ricordato che solo la recente revisione dei conti economici nazionali di un buon 20% ci ha consentito di rimandare il conseguimento del traguardo, per nulla ambito, di un rapporto di uno a uno tra stock del debito pubblico e Pil.

Questi dati aggregati evidenziano da soli un colossale problema. Ma credo che possa essere fatta qualche ulteriore considerazione dal punto di vista dell'operatore.

Prendiamo un'impresa industriale. Se guardo al suo conto economico e al suo stato patrimoniale, sarò più o meno preoccupato in base al livello dei profitti e al grado dell'indebitamento. Ma per calcolare il suo valore economico e le sue prospettive non potrò fermarmi a quei pochi numeri: dovrò anche domandarmi qual è il valore degli assets, per quale ragione si è indebitata, quale contributo ne deriva alla futura formazione di profitti e così via. Queste riflessioni accrescono le preoccupazioni sugli squilibri della finanza pubblica italiana. Al deficit e ai debiti non è corrisposta, infatti, un'accumulazione di capitale direttamente o indirettamente produttivo, né si sono poste le basi per una sua crescita futura.

Se osserviamo l'andamento della spesa pubblica corrente rispetto al Pil, vediamo

che essa è più elevata in Italia che negli altri Paesi, che è sensibilmente aumentata: dal 38 al 52 per cento dal 1980 al 1985. A fronte di ciò constatiamo la cronica sottocapitalizzazione delle nostre infrastrutture. Nei trasporti, nelle comunicazioni, nell'energia, nelle telecomunicazioni, nella difesa del territorio l'Italia conta un duplice ritardo: quantitativo e nella scarsa produttività ed efficienza. Negli ultimi cinque anni l'incidenza della spesa pubblica per investimenti rispetto al Pil è addirittura scesa, dal 5,1 per cento del 1983 al 4,8 del 1987.

Quali aggravii ciò comporti per la capacità competitiva delle imprese è di tutta evidenza. La ristrutturazione compiuta dall'industria privata dagli Anni '70 a oggi ha abbassato i costi unitari di produzione di oltre il 16 per cento: un risultato che ci vede secondi solo al Giappone. A questo sforzo di ammodernamento si contrappone un sistema di infrastrutture costoso e inefficiente che, è stato calcolato, incide per non meno dell'8 per cento sul costo finale del prodotto. Ma c'è un'altra ragione per cui lo squilibrio dei conti pubblici non è sostenibile al di là di certe dimensioni. Il finanziamento del debito in scadenza e dell'ulteriore fabbisogno previsto costringerà il Tesoro a emettere titoli per mezzo milione di miliardi di lire nel 1988, con evidenti effetti negativi in campo creditizio e finanziario, perché gli elevati tassi di interesse del debito pubblico diventano i tassi guida dell'intero sistema.

Si discute sui modi più opportuni per gestire, sotto il profilo finanziario, debiti elevati, diversificando le modalità di finanziamento, innovando le forme, perfezionando e specializzando i mercati. Sotto tali profili molto ancora può essere fatto. Ma, anche quando si fossero messe in atto tutte le più raffinate tecniche di gestione del debito, resta sempre il pesante vincolo dell'entità complessiva del debito.

Per ridurlo, occorrono a mio parere un significativo intervento diretto sul debito e un aumento dell'efficienza del settore pubblico.

L'Italia, che ha il più elevato debito pubblico, è anche il paese con il più esteso settore pubblico: se i due problemi non vengono affrontati insieme, l'aggiustamen-

to può essere tentato aumentando le entrate fiscali fino a livelli insopportabili. E una strada già percorsa, che non ha dato esiti efficaci.

Tra il 1980 e il 1986 il Pil (a prezzi correnti) è cresciuto del 129 per cento, i prezzi al consumo del 102 per cento, le entrate complessive dello Stato del 295 e quelle tributarie del 204 per cento. All'interno di tali entrate, l'Iva è cresciuta del 145 per cento, l'Irpef del 236 e l'Irpeg del 434. Ulteriori aumenti della pressione fiscale non sono accettabili. Invece oggi si assiste addirittura alla tentazione di promuovere imposizioni aggiuntive per il sostegno dell'attività corrente.

Occorrono interventi relativi alla formulazione delle politiche di bilancio. In secondo luogo, occorre rivedere i criteri di funzionamento della Pubblica amministrazione: occorre ridefinire obiettivi; stabilire quel che si deve e quel che conviene far fare; sviluppare compiti di promozione e controllo, più che di gestione diretta. Infine, bisogna procedere con più decisione sulla strada della privatizzazione. In Italia si parla molto e si fa poco. Probabilmente non è ancora sufficiente la consapevolezza che la sua attuazione produce effetti multipli: concorre alla riduzione del debito pubblico; pone le condizioni per la realizzazione di gestioni più efficienti; amplia il coinvolgimento del risparmio privato in iniziative che diventano generatrici di reddito. In quei campi sommariamente indicati occorre operare al di là delle contingenze politiche e finanziarie. In momenti di incertezza come l'attuale anche i segnali di volontà e capacità di affrontare i problemi sono elementi che concorrono alla stabilità.

* Presidente dell'Assolombarda